

MALAMENTE

NUMERO 28

MAR 2023

RIVISTA ★ DI LOTTA E CRITICA DEL TERRITORIO



Malamente vanno le cose, in provincia e nelle metropoli
Malamente si dice che andranno domani
Malamente si parla e malamente si ama
Malamente ci brucia il cuore per le ingiustizie e la rassegnazione
Malamente si lotta e si torna spesso concitati
Malamente ma si continua ad andare avanti
Malamente vorremmo vedere girare il vento
Malamente colpire nel segno
Malamente è un avverbio resistente
per chi lo sa apprezzare



Malamente Rivista di lotta e critica del territorio

Numero 28 - Marzo 2023

ISSN 2533-3089

Reg. Trib. di Pesaro n. 9 del 2016. Dir. Resp. Antonio Senta

Ringraziamo Toni per la disponibilità offertaci

Pubblicazione a cura dell'Associazione culturale Malamente, Urbino (PU)

Stampato da Digital Team, Fano (PU)

In copertina: Corteo contro il 41-bis, Milano, 15 gennaio 2023

Web: <https://rivista.edizionimalamente.it>

Mail: rivista@edizionimalamente.it

Facebook: malamente.red

Twitter: malamente_red

Instagram: edizionimalamente



† Targa commemorativa a Gaston Riva, una delle tante vittime della repressione delle rivolte del 2001.



† Lupa romana, di Gonzalo Leguzamon Pondal, 1921, Parco di Lezama.

ARGENTINA: UN FUTURO ITALIANO?

Diario di viaggio di *Giordano Cotichelli*

★ Fra il 1861 e il 1920 più di due milioni di italiani emigrarono in Argentina e oggi circa il 50% della popolazione argentina (e anche di quella uruguayana) è di origine italiana e qualcuno potrebbe arrivare ad affermare che in fondo l'Argentina è un po' l'Italia due punto zero. Non credo però che gli argentini sarebbero molto concordi con tale definizione. Ad ogni modo, storia a parte, dal Che a Papa Bergoglio, da Maradona a Gardel, all'orrore della dittatura dei militari del 1976 – dove molti cognomi italiani figuravano sia fra gli assassini sia fra le vittime – molti sono i legami culturali e politici, economici e sociali con il paese del Cono Sud. Un fatto che può essere una utile chiave di lettura per capire e conoscere non solo il paese sudamericano, ma gli stessi problemi dell'Italia di oggi che rischiano di cronicizzarsi in maniera tale da trasformare l'Italia nell'Argentina due punto zero. Non resta quindi che cercare di capirci qualcosa di più, magari grazie ad un reportage fatto in occasione di un recente viaggio, la cui narrazione va di seguito a iniziare.

L'appuntamento è per le 17.30 presso i giardini di Plaza Martin Fierro, per la precisione sul lato che si affaccia nella congiunzione fra Calle Cochabamba e La Rioja. I giardini non sono grandi. Si direbbero quelli di una qualsiasi cittadina di provincia e non di una capitale come Buenos Aires. Del resto, oltre ai grandi parchi metropolitani, anche i piccoli fazzoletti di verde servono a rompere il grigiore del tessuto urbano. Ma il luogo dell'incontro è importante per tutt'altre motivazioni. Verso il lato basso, quello quasi a ridosso dell'Av. da 25 de Mayo (una delle due arterie più importanti della città, l'altra è l'Av. da 9 de Julio) ci sono i resti di alcuni muri perimetrali di un complesso industriale del passato. Due targhe ne ricordano la storia sottolineando che lì una volta c'era la fabbrica Vasena e che questa fu uno dei centri da cui partì, nel dicembre 1918, lo sciopero degli operai metalmeccanici che rivendicavano miglioramenti salariali, sicurezza sul lavoro e la giornata di otto ore. Dal 7 al 14 gennaio 1919 crebbero le adesioni alle lotte e alle proteste da parte di

molti altri settori lavorativi. Sette giorni di mobilitazione nei cui confronti la risposta padronale non si fece attendere e fu atroce: più di 700 morti. La cifra precisa dei caduti in realtà non sarà mai conosciuta perché per ordine del *general Dellepiane*, il comandante militare della piazza di Buenos Aires, i cadaveri verranno presto cremati. A queste cifre vanno uniti i 5.000 feriti e i 55.000 identificati dalla polizia, più licenziamenti e ritorsioni di ogni tipo. La storia riassumerà gli eventi occorsi con la denominazione di *Semana tragica*. Alla fine il proletariato *porteño* riuscirà a ottenere la libertà per i più di 2.000 detenuti, la giornata di lavoro di nove ore, il reintegro di tutti gli scioperanti.

Per il Paese inizierà però un periodo di forti tensioni sociali, caratterizzate da un lato da una crescente crisi economica legata allo scoppio della Grande Guerra e all'incertezza dei mercati negli anni immediatamente successivi, mentre dall'altro lato la vittoria della Rivoluzione russa aveva acceso le speranze di milioni di lavoratori in tutto il mondo e anche in Argentina, che fino ad allora era stata una delle più ricche economie del Sudamerica. Dopo la *Semana tragica* si susseguiranno altri tentativi insurrezionali e scioperi generali, fra questi vanno ricordate le lotte nella regione della Patagonia cui fece seguito, anche in questo caso, una sanguinosa repressione.

Torniamo al nostro appuntamento in Plaza Martin Fierro: lentamente si radunano le varie anime della sinistra antagonista della città, per l'iniziativa in ricordo della *Semana Tragica*. Il corteo si dispiega tranquillamente per un chilometro o poco più in direzione sud, regolamentato senza troppa fatica da un minimo dispiegamento di forze dell'ordine, composto principalmente da vigili urbani e ausiliari del traffico, più qualche poliziotto. In tutto si può stimare una presenza di circa 3-400 manifestanti. È venerdì 13 gennaio 2023 e l'estate argentina risplende dei suoi colori. Alla fine si arriva dopo qualche slogan nei pressi del Parco de Los Patricios, nella Plazoleta Coronel Pringles, dove si alternano interventi al microfono, musiche, canti e l'immane tango, tanto mesto quanto proletario. Il tutto sotto lo sguardo della statua di Bernardo Monteagudo, eroe misconosciuto dell'indipendentismo sudamericano. Certo, il numero dei partecipanti è decisamente al limite della testimonianza storica in rapporto ai quindici milioni di abitanti dell'area metropolitana di Buenos Aires, ma questo non desta stupore più di tanto, specie in chi proviene dall'altra parte dell'oceano, abituato da tempo a manifestazioni e presidi più auto-rappresentativi che altro. La composizione del corteo poi, in termini generazionali, sembra ricalcare quella che si ha in Italia e in Europa



† Rievocazione storica al termine del corteo per l'anniversario della *Semana tragica* davanti alla statua di Monteagudo



† Povertà in Plaza del Congreso, di fronte alla sede del Parlamento argentino

in generale, con la sostanziale assenza delle giovani generazioni attratte in misura maggiore, così sembrerebbe in questa parte del mondo, dal populismo di destra autonominatosi libertario nella visione tutta distorta dell'aggettivo che si rifà ai deliri ultraliberisti dell'anarco-capitalismo. Un ossimoro propagandistico e basta.

Abbandonato il peronismo di "sinistra", le giovani generazioni argentine o si disinteressano della lotta politica e sindacale o si fanno abbindolare dalle facili parole d'ordine dell'antipolitica, del nazionalismo esasperato e del machismo sotto ogni forma, specie contro i diritti LGBT e l'interruzione volontaria di gravidanza. Ezequiel Ipar, ricercatore universitario dell'UBA-UNSAM, in un articolo pubblicato nel numero di gennaio dell'edizione argentina di "Le Monde Diplomatique", sottolinea come le idee di destra stiano sempre più facendosi strada nel pubblico giovanile, specialmente quello con una bassa istruzione, disoccupato o legato a lavori molto precari. Una tendenza che qualcun altro ha definito "la tempesta perfetta": sfruttati, frustrati e sempre più sostenitori dei loro stessi carnefici. Sembra un copione già visto da tempo, sia nel corso della storia, sia nelle italiche terre devastate dal populismo di destra e dal liberismo di sinistra, che vede al governo, per la prima volta, gli eredi diretti delle tragiche politiche mussoliniane.

Il tramonto *porteño* pone fine all'iniziativa commemorativa. Gli interventi hanno in generale assunto la piega della rievocazione storica, anche se non sono mancati i riferimenti ai problemi contemporanei. Che non sono pochi. La speranza di vita in Argentina è di 77 anni, ma la mortalità infantile (riferita ai nati vivi sotto il primo anno di vita) è di 9/1000. Un dato che si è però dimezzato nell'arco degli ultimi venti anni. La mortalità materna (decessi delle madri su 100.000 nati vivi) è molto alta: 39 nel 2017. Cifra che pone il paese al terzo posto nel continente sudamericano, superato in positivo da Cile (13) e Uruguay (17), ma comunque in una posizione mondiale stretta fra la Tunisia (43) e l'Egitto (37), con valori peggiori dei più negativi a livello europeo, riferiti a Georgia (25) e Romania (19). Quelli citati sono solo degli indicatori sanitari di immediata lettura, che però rivelano direttamente la fragilità del paese sul piano socio-economico e la debolezza del suo sistema di welfare. L'Argentina, come buona parte del mondo, ha un'assistenza sanitaria che poggia su tre gambe: quella privata a pagamento, quella assicurativa-corporativa e quella pubblica, sempre più residuale.

Prevenzione e riabilitazione non riescono a fornire le risposte sufficienti ai tanti problemi di salute. Per le strade della *capital federal* si incontrano le *estaciones saludables*, un'iniziativa del governo della città, dove l'attenzione alla forma fisica e alla cura di sé stessi viene coadiuvata da personale sanitario: infermieri, dietiste, fisioterapiste, e in qualche caso anche medici. Vengono dati consigli dietetici e si possono seguire programmi di attività fisica per mantenersi in forma e in salute. Nella stragrande maggioranza dei casi, però, le *estaciones saludables* sono rivolte a fornire un minimo sostegno a chi è affetto da malattie cronico-degenerative come il diabete, l'ipertensione o l'obesità: le affezioni proprie dei poveri. Patologie che, quando vengono diagnosticate, diventano segno di una vita condotta al limite, non tanto per cattiva educazione, quanto per cattive condizioni di esistenza e di lavoro, che portano a nutrirsi di alimenti di basso costo, bassa qualità e alta insalubrità. La povertà, secondo gli ultimi dati dell'Osservatorio del debito sociale dell'UCA – Università cattolica argentina – ha raggiunto il 43,1%; in pratica 18 milioni di persone sopravvivono a stento, in una nazione dove l'inflazione cresce dell'8% al mese. All'inizio di gennaio un euro valeva ufficialmente 185 pesos. Dopo due settimane già equivaleva a 192, ma in realtà in molte agenzie di cambio la quotazione reale era di 350 pesos.

Un famoso scrittore argentino – Martin Caparros – ha ricordato sulle pagine de “L'Internazionale” che milioni di persone riescono a sopravvivere grazie all'elemosina e ai buoni spesa, mentre la politica del governo fa lievitare il costo dei servizi pubblici, a fronte di continui tagli alla sanità, all'istruzione, all'assistenza sociale. La punta dell'iceberg della disperazione sociale si vede chiaramente nelle decine e decine di *homeless* che giacciono abbandonati lungo le vie della capitale. Un materasso, qualche coperta, zaini rimediati e buste di plastica grigie, sporche di vagabondaggio. Cose rimediate dagli scarti del primo mondo, o recuperate dal crollo del proprio primo mondo. Cose che rappresentano la mobilia della penultima stazione di questa discesa all'inferno sociale, fatta da soli o in compagnia di compagni di sventura, in qualche caso di qualche minore. Spesso seduti a parlare con sé stessi o abbandonati a un sonno intossicato più dalle leggi del profitto che dall'alcol di un vino di pessima qualità.

Martin Caparros è uno scrittore e giornalista preparato e d'assalto. Su queste tematiche ha scritto molto, fra i tanti libri uno dal titolo significativo: *Fame*. E lo si ricorda anche per un altro lavoro: *Amore e anarchia*, un saggio sulla



↑ Una Estación Saludable



↑ La Bombonera, lo stadio de la Boca. Lato esterno. Murales, particolare

tragica vita di Maria Soledad Rosas, giovane ribelle vittima prima della cultura borghese del ceto medio della sua Buenos Aires e poi della repressione italiana alla lotta contro la TAV. Nella ricostruzione degli anni giovanili di Soledad, prima dell'arrivo in Italia, fra i tanti passaggi c'è quello che ne illustra il lavoro di dog-sitter fatto per diverso tempo. Il luogo preferito dove portava i cani era il parco San Martin, vicino alla stazione ferroviaria di Retiro, anche se girando per la città non c'è rettangolo verde in cui non si vedano quattro, cinque o addirittura sei cani trascinare per strada un umano. Se si allunga il passo, si supera la stazione in direzione dell'Università di diritto e si arriva a un punto sopraelevato (Parco Thays), dove lo sguardo riesce ad andare oltre la ferrovia, verso il mare, e incontra i colori del Barrio Padre Mugica. Il quartiere visto da lontano sembra composto di tanti cubi sovrapposti uno sull'altro, di colori vari: il grigio del cemento, il marrone dei mattoni grezzi, oppure le pitture in blu, giallo, rosso, arancione che parlano di voglia di andare oltre il sopravvivere quotidiano. I graffi neri dei cavi della corrente elettrica solcano tetti e sfigurano le vie, suggerendo che in quel posto, ancor più che nel resto della città, l'energia arriva in maniera fortuita, abusiva e improvvisata. Non di rado, specie d'estate, si originano dei cortocircuiti che talvolta portano all'incendio di qualche abitazione, facendo perdere quei pochi averi posseduti, il tetto e anche qualche dannata vita a chi, da sempre, è abituato a perdere.

Sulla carta il nome – come già detto – è Barrio Padre Mugica, ma in realtà l'area stretta fra la stazione di Retiro e Puerto Madero (lussuoso e turistico) e attraversata dall'autopista Presidente Arturo Umberto Illia si chiama Villa 31, ed è popolata da circa 60.000 persone. È una delle tante aree di miseria e di esclusione sociale che punteggiano la città. Qui l'intervento istituzionale, quando c'è, ha più la forza delle uniformi dell'ordine pubblico, come nelle favelas brasiliane, che non quella dei servizi sociali e della sanità pubblica. Se abiti in una *villa* è difficile riuscire a trovare un lavoro che ti permetta di vivere meglio. Da sempre le *villas* sono abusive e ipertrofiche, diverse dagli *asentamientos*, collocati in maniera autorizzata alla periferia della città. Li vedi quando arrivi dall'aeroporto internazionale Ministro Pistarini (Ezeiza) e già ti fanno conoscere la faccia vera della società.

Le *villas* sono un groviglio di case tirate su rubando spazio al cielo, strette in strade di terra battuta, dove nessun piano regolatore ha portato reti fognarie, servizi, acqua potabile. Nel maggio del 2020, durante il montare della pandemia da Covid-19, il virus, in questi quartieri, ha fatto molte vittime, grazie

soprattutto alla miseria presente e alle cure assenti, all'inquinamento, alle malattie cronico-degenerative, a tutti quei determinanti socio-economici che da sempre minano la salute degli ultimi della terra. Fra le tante, è rimasta vittima anche una donna di 42 anni, Ramona Medina, conosciuta per il suo attivismo politico di denuncia delle responsabilità istituzionali nell'aver lasciato da sole, di fronte alla pandemia, le migliaia di persone che vivono nelle *villas*. Ramona era considerata la *garganta* della Poderosa: la gola dell'associazione di difesa del quartiere. Se n'è andata assieme a Victor Giracoy, 60 anni, diabetico, in servizio da almeno un quarto di secolo presso la mensa dei poveri del quartiere. Medina viveva con la figlia disabile in 26mq, insieme ad altre cinque persone. In quei mesi, su un muro di un'altra *villa* era apparsa una scritta di protesta e disperazione: «A che scopo restare vivi, se si perde la propria umanità?».

Oltre a quanto detto, come se non bastasse, consultando una recente edizione (2021) di un atlante socio-economico de "Le Monde Diplomatique", edizione argentina, in tema di accesso all'acqua potabile si può vedere una cartina in cui i vari stati del mondo sono diversamente colorati in base alla percentuale di accesso. Per l'Argentina c'è il grigio, quello dei dati non disponibili e non è un caso che ci si ritrovi a essere ospitati in una stanza d'albergo, al centro di Buenos Aires, in cui viene consigliato l'uso dell'acqua del rubinetto unicamente per lavarsi.

La manifestazione è finita da un po'. Sono in un caffè del centro per mangiare qualcosa. In attesa dell'ordinazione, mentre sto guardando la televisione del locale, mi arriva da dietro la schiena una voce: «Ladrones! Todos son ladrones!». Stanno scorrendo le immagini dell'assalto al palazzo della presidenza in Brasile. Mi giro e il cameriere che mi sta portando il toast e la bottiglia di Quilmes indica verso la televisione, e aggiunge che anche con la democrazia, per i poveracci, in Argentina, le cose non è che siano poi così cambiate. Mi ricorda la crisi del 2001 e le rivolte che avevano riempito le vie e le piazze della città: «Questo paese non riuscirà mai ad avere una sua dignità sociale». Gli dico che vengo dall'Italia e lui di rimando, con tono di soddisfazione: «L'Italia è tutta un'altra cosa!». Gli ricordo che ora abbiamo un governo di estrema destra. L'Italia è più ricca dell'Argentina, ma anche da noi i poveri non mancano e nemmeno i *ladrones*. «Ladrones italianos, ladrones argentinos!», mi sorride e se ne va. Altre comande attendono, anche se il caffè-ristorante non è pieno. Anzi, a dire il vero, su una trentina di tavoli disponibili,



↑ Garage Olimpo, lato Est



↑ Bando di arruolamento nella polizia della città

ne sono occupati sì e no una decina. È il tipico *bar notables* di Buenos Aires, dove è racchiusa molta storia della città e del paese. Qui si mescolano poeti e fumettisti, scrittori e notabili, dissidenti e star del cinema e della canzone. L'aria è quella di un locale di inizio xx secolo. Il liberty domina la scena e ci si sente al sicuro fra le pieghe della storia, anche se questa sicurezza non è disponibile per tutti, ma solo per chi può permettersi un caffè a un costo che, molto spesso, vale una *merienda* in qualche rivenditore di caramelle e coca cola lungo le strade di periferia. Tutti si è facilmente poeti guardando le pareti istoriate di pregiatissimi legni, specchi lucenti e dediche di personaggi famosi. La poesia della coscienza di classe però non alberga nelle arie della nostalgia decadente, più vicina ai quadri di Edward Hopper che alle mense popolari dei *barrios* periferici dove non trovi nessun caffè storico. Quelli stanno al centro, come il Caffè Tortoni, poco distante da Plaza de Mayo. Qui, per entrare, si fa la fila, e si può aspettare anche due ore o più. Ne vale la pena per respirare le *aires* di un luogo storico, vecchio di più di un secolo e mezzo (1858). Un luogo per turisti e per notabili. E per *ladrones*.

Plaza de Mayo. Conosciuta dai più per il coraggio delle madri, che con in testa un fazzoletto bianco sfidarono la dittatura militare per avere notizie dei loro figli, dei loro cari. Erano talmente disperate che portando nel cuore la vita perduta dei loro cari ridiedero la vita a sé stesse e al loro paese. Tante le vite perdute, allora. Anzi, *desaparecidas*. Plaza de Mayo, luogo centrale nella storia argentina ancor più che della città. Gli operai sostenitori di Peron si ammassarono qui il 17 ottobre 1945 per rivendicare la liberazione del loro ministro del lavoro. I sindacati riformisti e liberali, e buona parte della sinistra istituzionale, si innamorarono del colonnello; la lotta di classe si tolse la camicia, dopo essere stata ingannata da quelle nere e brune europee, e sostenne l'utopia di uno stato sociale paternalistico. Come è andata a finire è cosa nota. Non solo tutto durò l'arco di un paio di lustri, ma non rimase nulla di strutturato, sdoganando il concetto che i diritti non sono per sempre, ma all'occorrenza. La carità cristiana di medioevale memoria e la beneficenza dell'epoca moderna, a confronto, appaiono come sistemi di welfare più solidi. Finite le campagne elettorali, dimenticate le promesse, raschiate le ultime elemosine dal barile, magari riempito con l'oro dei criminali nazisti in fuga o da industriali compiacenti, la miseria è tornata a dominare la scena, come in ogni economia capitalista. Il colonnello argentino, cresciuto come addetto militare nell'Italia fascista, verrà cacciato nel 1955. Il Paraguay del dittatore Stroessner prima e la Spagna franchista poi, lo accolsero finché fu richiamato in patria,

nel 1973, come ultima risorsa per evitare la crescente crisi economica e istituzionale. L'esperimento politico non riuscì e l'avvento della dittatura militare fece arretrare ulteriormente il paese sul piano politico e sociale. Seguirono sette anni di assassinii, tragedie, soprusi e violenze, che non poterono trovare altra conclusione che quella di una guerra stupida e inutile, come la Guerra delle Falkland/Malvinas. Come tutte le guerre. Più di seicento soldati argentini non tornarono a casa, sommandosi a tutte le altre vittime della dittatura militare, di cui circa 30.000 *desaparecidos*.

E allora il cuore gonfio delle madri di Plaza de Mayo si allarga ai vari siti presenti in città per ricordare gli anni della dittatura, le vittime, le violenze e l'arretramento umano, culturale e politico che conseguirono. Si chiamano "Espacios para la memoria. CCDTE-Centros Clandestinos de Detencion, Tortura y Exterminio". Non sono pochi in città. C'è il famigerato Garage Olimpo quello da cui Marco Bechis trasse il nome del suo film di denuncia. Lui però era stato tenuto segregato presso il Club Atletico, che non esiste più. Al suo posto, dove prima c'era un palazzo di tre piani della polizia, c'è ora una bretella autostradale ma, sotto, sono ancora visibili i sotterranei dove si torturavano i prigionieri. Alcuni pannelli e targhe e un'opera artistica informano chi si ferma per capire. Un luogo della memoria, così come la più nota ESMA, la Escuela Superior de Mecanica de la Armada, e come tutte le altre centinaia e centinaia di centri clandestini che si attivarono allora in città e nel paese: 57 nella sola Buenos Aires, 762 in tutta l'Argentina. La sintesi di quel periodo e della denuncia conseguente è molto semplice e immediata: *Nunca mas*, a sottolineare che quanto è stato non si ripeta. A rimarcare che la memoria deve servire a sostenere la storia, a non farla ripetere, o peggio a negare scientificità ai corsi e ricorsi storici del Giambattista Vico. Ma l'attualità di questi tempi suggerisce che la banalità del male è sempre in agguato, dietro il ciarpame di chi parla di una memoria che non deve essere divisiva, mentre si arroga il diritto di riscrivere in maniera menzognera i fatti, assolvendo i colpevoli, infangando le vittime.

L'Argentina non aderisce all'OCSE, anche se ne ha fatto richiesta, e non è nemmeno fra i paesi che fanno parte dei BRICS. Pochi mesi fa ha vinto il suo terzo campionato del mondo ma, passati i festeggiamenti delle notti da *goleador* dedicate all'intramontabile Maradona, restano i problemi della maggioranza della popolazione conseguenti al modello capitalista che in Argentina, come in molti paesi del Cono Sud (e di buona parte del mondo) ha mostrato tutte

le sue miserie, quelle vene scoperte – come direbbe Edoardo Galeano – del colonialismo yankee ed europeo sempre affamato di profitto. Si rende ogni giorno più evidente come paese reale e paese legale siano sempre più lontani, con il primo che resta perennemente schiacciato dal secondo.

È ora di tornare a casa. O almeno in quello che è la residenza *porteña*. Le gal-

lerie della metropolitana di Buenos Aires (la Subte), con le sue fermate e i suoi diversi decori, fanno concorrenza a quelle parigine. Le pubblicità degli spettacoli teatrali o delle tante mostre presenti nei musei d'arte della città quasi ti rimettono in pace con il mondo. Poi, la pubblicità del governo cittadino che invita i giovani a trovare un impiego sicuro nella polizia locale, dove ben 26.000 posti sono disponibili, riporta alla realtà di un potere che preferisce sempre investire i suoi soldi più nel bastone che nella carota. Ma la pace sociale a suon di repressione dura sempre poco, specie se la memoria di classe resta ben radicata nei muri e nelle coscienze operaie. E qui, guardando i muri perimetrali della Bombonera, lo stadio cittadino della Boca, dove diversi sono i murales che ricordano il lavoro dei portuali, qualche speranza per il futuro sembra prendere maggior vigore. Alla fine non resta che chiedersi se quanto raccontato possa far pensare un po' anche al nostro quotidiano tutto italiano. C'è da augurarselo.



↑ Un tango ballato davanti alla Casa Rosada in Plaza de Mayo. Uno schiaffo alle tante disabili normalità

Ogni numero della rivista è disponibile gratuitamente online in pdf dal momento della pubblicazione cartacea del numero successivo

<https://rivista.edizionimalamente.it>

Sostieni un abbonamento per permettere alla rivista di continuare a esistere

Abbonamento annuale (4 numeri): 20€

1 copia 5€

Da 3 copie in poi 3€

Per acquistare online: <https://edizionimalamente.it/catalogo>

Per collaborazioni, proposte di articoli, segnalazioni e suggerimenti:
rivista@edizionimalamente.it



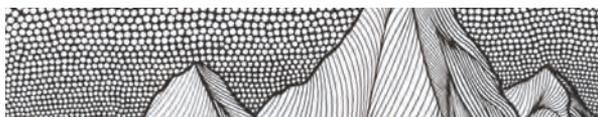
Ridateci la forca! 3



«Quel che rischiamo» 7



Sulla retorica del turismo e dei borghi 17



Tornare per fare insieme 27



Argentina: un futuro italiano? 37



La rivoluzione come freno d'emergenza 49



Il popolo degli Elfi 57



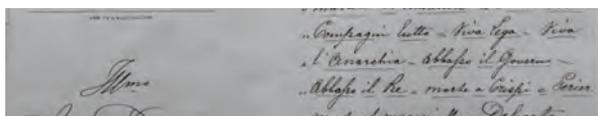
Lettera agli ingegneri dell'automazione automobilistica 69



Il "Viaggio attraverso Utopia" di M. L. Berneri 89



Fine del genere umano? 93



Scritte murali sovversive tra Otto e Novecento 107



Ersilia Palpacelli 119



Meglio un morto in casa che un marchigiano fuori dalla porta 127



Edizioni Malamente: novità e prossime uscite 132